CGIL FILCAMS

REDS

FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMPAGNE E DEI COMPAGNI
DELLA FILCAMS-CGIL PER LA SINISTRA SINDACALE CONFEDERALE
WWW.LAVOROSOCIETA-FILCAMS.IT

SUPPLEMENTO A SINISTRA SINDACALE, registrazione tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016
Direttore responsabile **Riccardo Chiari**

anno X | numero 9 | settembre 2021 | per ricevere il periodico scrivere a andrea.montagni@filcams.cgil.it

IL GOVERNO DEI MIGLIORI È ALLERGICO AL LAVORO

Frida Nacinovich

Una città in piazza, in pieno agosto, contro la chiusura di una fabbrica e il licenziamento di più di cinquecento persone, è una notizia. Così come è una notizia vedere il Partito democratico rispondere a muso duro, finalmente, al leader confindustriale Bonomi, autentico specialista nell'arte di fare solo gli interessi dei suoi affiliati. "In due anni i governi Conte bis e Draghi hanno stanziato per le imprese 115 miliardi, fra aiuti diretti, sgravi fiscali e misure di settore. Cosa volete ancora?". Parole sante, dette non da un pericoloso estremista, dal solito comunista fuori dal tempo, ma dal responsabile economico del Partito democratico, Antonio Misiani. Ma non è il Pd di Enrico Letta che si sta spostando a sinistra. Il caldo soffocante di ferragosto non c'entra. E non è colpa neppure della pandemia, che pure sta modificando i rapporti sociali. È invece la voglia matta di Confindustria, naturalmente spalleggiata dalla trimurti di governo e di lotta Fratelli d'Italia - Lega - Forza Italia, di mettere la mano su più miliardi possibile del Recovery Fund, che nella declinazione italiana è diventato il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Un assalto alla diligenza che sta trovando, come prevedibile, il 'governo dei migliori' nella più benevola delle ipotesi silenzioso (silenzio-assenso?), nella più realistica e peggiore favorevole all'ennesima 'svolta di mercato', vista come unica strada obbligata per ridisegnare il futuro del paese. Il tutto mentre si licenziano migliaia di operai da un capo all'altro della penisola, in modi tecnologicamente fantasiosi ma previsti dal jobs act, via whatsapp, mail, pec. A pensar male si fa peccato ma spesso si indovina, ricordava il sette volte presidente del consiglio Giulio Andreotti. E certo il silenzio di Mario Draghi & c. su un tema caldissimo come quello del lavoro non incoraggia buoni pensieri, anzi il contrario. Del resto è lo stesso 'governo dei migliori' che si ostina a non fare una legge che renda obbligatorie le vaccinazioni anti-Covid, aprendo un portone alle quotidiane baruffe fra sì- green pass e no - green pass. chiacchiere da bar che stanno insidiando la più meritoria discussione sul campionato di calcio appena iniziato. Un'arma di distrazione di massa che calamita l'attenzione di tv, radio e giornali, e che permette al governo Draghi, appunto, di andare avanti per la sua strada tecnocratica. L'estate sta finendo, ma gli operai della Gkn non abbandonano la 'loro' fabbrica chiusa di punto in bianco da un fondo speculativo inglese, che vuole delocalizzare la produzione di assi e semiassi per automobili lì dove Stellantis - che è Fca-Fiat più Peugeot-Citroen - vuole trasferire buona parte delle sue produzioni di auto. È il mercato bellezza, con la benedizione di un'Unione europea che sembra costruita apposta per movimentare capitali e merci. Ai danni del lavoro.

FILOrosso

CGIL REDS

SENTIMENTI TRA LORO CONTRASTANTI

Felicità per la fine di una guerra di aggressione inutile e crudele che è costata centinaia di migliaia di vittime al popolo afghano, milioni di profughi e che ha travolto la vita di 54 soldati italiani inviati a spalleggiare le forze collaborazioniste degli USA e il ferimento di 651.
Soddisfazione per la fine di una aggressione che consente al popolo afghano di tornare padrone del proprio destino dopo 20 anni nei quali le truppe USA e NATO e i signori della guerra, che vivono dei proventi del traffico di oppio e di taglieggiamenti, hanno imposto la loro presenza.
Ma anche dolore infinito, per quelle componenti della società afghana che in questi anni – soprattutto nelle città – hanno potuto approfittare di un margine di autonomia e libertà, soprattutto per le donne, tornando a respirare il clima culturale di prima del 1979, quando gli islamisti – con l'aiuto USA – rovesciarono il regime progressista, dopo il tragico errore dell'Unione sovietica che intervenne militarmente.
Impotenza, di fronte al fatto che la guerra inutile non ha minimamente scalfito il terrorismo islamista, ma anzi gli ha offerto un nuovo campo di battaglia e un nuovo terreno di reclutamento e infiltrazione.
Aver espatriato quanti hanno creduto o collaborato con gli invasori è un dovere, ma non la soluzione per il popolo afghano nel suo insieme. Se si vuole aiutare gli afghani bisogna dialogare, sostenere le ong indipendenti come Emergency.
La destra parla di sanzioni e di nuovi interventi. Gli USA credono di risolvere tutto con assassinii mirati o bombe. Noi dobbiamo dire parole di pace senza porre condizioni ma dando il virtuoso esempio di società che, rispettando il diritto alla vita e all'autodeterminazione, sono maestre di esempio positivo di libertà, giustizia e diritti.

CESSIONE O AFFITTO DI RAMO D'AZIENDA: I DIRITTI NON DOVREBBERO MAI ESSERE MESSI IN DISCUSSIONE!

Stefano Gugliotta
Segreteria FILCAMS-CGIL Sicilia

La cessione e/o l'affitto del ramo d'azienda - regolato dalla legge 428/90 che all'art.47 richiama l'art. 2112 del codice civile - si consolidano sempre più come un escamotage da parte del capitale per abbassare il costo del lavoro e, di conseguenza, attuare una politica di aggressione alla libera concorrenza.

Il metodo oramai consolidato è quello che vede l'azienda X cedere il ramo d'azienda all'azienda Y, la quale, in fase di informazione sindacale, deve fornire, oltre alla data prevista ed alle motivazioni, le conseguenze giuridiche, economiche e sociali per i lavoratori, nonché le eventuali misure previste nei confronti di questi ultimi.

Oramai è prassi consolidata che l'azienda subentrante, che ha liberamente scelto di avviare l'affitto o l'acquisto del ramo d'azienda, fatalmente solo in sede di informativa sindacale denuncia che l'organico del personale presente nel ramo d'azienda è in esubero, e pone come conditio sine qua non l'abbassamento del costo del lavoro mediante le deroghe al CCNL.

E' vero ed incontrovertibile che il famigerato art. 4bis, che prevede l'accordo sindacale nel caso della possibilità di un mantenimento parziale dell'occupazione presente nel ramo d'azienda, è previsto solo nel caso che l'azienda cedente versi in crisi aziendale o amministrazione straordinaria o concordato preventivo o ristrutturazione del debito, ma è anche vero che le superiori condizioni possono anche essere create fittiziamente e sono difficilmente sindacabili nel merito.

La domanda sorge spontanea: perché un imprenditore, nell'acquistare un ramo d'azienda, si assume anche l'onere degli esuberi? La domanda sembra banale, ma banale non è. Sarebbe naturale dal punto di vista imprenditoriale che, se l'azienda Y deve acquisire il ramo dell'azienda X, pretenda che la stessa si assuma l'onere di smaltire eventuale personale in esubero. La risposta è quasi ovvia: l'acquirente si assume l'onere magari pagando meno il ramo d'azienda, liberando quindi il cedente di un costo oneroso, contando poi sul "ricatto occupazionale" che trova naturale soluzione in sede sindacale.

Puntualmente si apre quindi lo scenario dell'abbattimento del costo del lavoro per mantenere l'occupazione e le OO.SS., troppo spesso, accordano deroghe anche importanti al cessionario, che hanno effetti dirompenti nel campo delle regole delle concorrenza e del libero mercato (anche in barba alle regole dettate dall'Autorità Garante delle Concorrenza e del Mercato).

Nel caso della Grande Distribuzione Organizzata (GDO), l'esercizio delle regole della libera concorrenza si basa su due elementi essenziali: il prezzo minimo dei prodotti ed il costo del lavoro.

Il prezzo minimo dei prodotti è limitato dall'Autorità nel caso di vendite sottocosto, la cui concreta valutazione di liceità è delegata all'AGCM, fermo restando che la Corte eurounitaria ha censurato, a norma della direttiva 2005/29/CE, relativa alle pratiche commerciali sleali, il divieto generale di vendita sottocosto, quale illecito concorrenziale.

Il costo del lavoro, di contro, dovrebbe essere la base egualitaria su cui si basa la libera concorrenza, anche alla luce dei limiti esposti ed imposti anche dalla giurisprudenza della suprema Corte di Cassazione sulle vendite sottocosto (ordinanza 7 febbraio 2020 n. 2980), ma purtroppo, anzi troppo spesso, così non è.

Sotto il ricatto occupazionale, le cessionarie richiedono deroghe al CCNL che, nei fatti, oltre ad intaccare il reddito dei lavoratori mediante una decurtazione delle anzianità maturate e/o il mancato riconoscimento di parte (con casi in cui sono stati superati in blocco) dei permessi spettanti ai lavoratori, determina in più una plateale concorrenza sleale nei confronti delle aziende sane della GDO, che continuano a pagare secondo il CCNL i lavoratori.

Gli effetti che producono questi accordi in deroga sono dirompenti: le aziende "sane" che osservano il CCNL, e non praticano il sottocosto, si ritrovano sul mercato locale un diretto concorrente che può puntare su un minor costo del lavoro e di conseguenza praticare una politica dei prezzi che attirano più clientela a svantaggio del mercato e dei diretti concorrenti.

E' vero, il sindacato ha il dovere di salvaguardare l'occupazione; ma ciò non può prescindere dal causare effetti a catena, per cui si rischia che l'imprenditore "sano" viene di fatto costretto, per mantenersi sul mercato a sua volta, ad inventarsi una crisi e magari procedere, mediante società di comodo, a cedere e/o affittare il ramo d'azienda ed abbassare a sua volta il costo del lavoro. In un gioco perverso in cui, alla fine, chi paga è sempre e solo il lavoratore.

Non sono rari gli accordi in deroga, dove nella cessione del ramo d'azienda vengono sacrificati i diritti dei lavoratori in termini normativi e salari, e magari poi si legge negli accordi che l'azienda cessionaria ottiene anche deroghe per procedere a nuove assunzioni nel medesimo ramo d'azienda dove prima si dichiaravano esuberi.

Quando il sindacato firma accordi in deroga, lo fa a ragione per salvaguardare l'occupazione; ma il problema è che, troppo spesso, la salvaguardia occupazionale rischia di diventare un "paravento" da utilizzare per giustificare questo tipo di accordi a ribasso, magari tralasciando gli approfondimenti del supposto esubero e/o crisi, limitandosi a trattare sul numero degli esuberi e sulle richieste di deroga al CCNL.

Non ci possiamo stupire se le grandi multinazionali della GDO - da Carrefour ad Auchan - hanno deciso di abbandonare il mercato italiano specialmente al Sud, ed oggi è di scottante attualità la cessione dei punti vendita di Coop.

Bene fa la Filcams ad investire nella formazione dei delegati e dei funzionari sindacali, nel saper leggere un bilancio, indagare sulla storia delle aziende magari con una attenta lettura delle visure camerali; occorre inoltre un monitoraggio a valle della formazione, per capire come venga valorizzata detta conoscenza e soprattutto il risultato che si è raggiunto nella stesura degli accordi, a difesa sia dell'occupazione che del monte salario dei lavoratori oggetto di cessione d'azienda.

Il messaggio di Peppino Di Vittorio è di scottante attualità. Se ieri agli operai diceva "Non dovete togliervi più il cappello di fronte a nessuno, di fronte al padrone, perché siete uguali agli altri", oggi - che il cappello è in disuso - occorre dare un analogo segnale ai lavoratori: i diritti conquistati non debbono mai essere messi in discussione. Primariamente dal sindacato.

LA FORZA DELL'IDEALE

Andrea Montagni

UN ROMANZO STORICO, UNA SAGA FAMILIARE, UNA STORIA DI OPERAI E DI PARTIGIANI

Alla fine del 2020 le edizioni Alegre hanno pubblicato il romanzo "La farina dei partigiani: una saga partigiana lunga un secolo" di Piero Purich e Andrej Marini. Il romanzo appartiene ad un genere narrativo ("del terzo tipo") che mescola il romanzo con il saggio storico. Non per caso, è stato edito nella collana "Quinto tipo" curata dalla Fondazione Yu Ming, collana espressamente dedicata alla pubblicazione di opere di contaminazione tra i generi.

"La farina dei partigiani" miscela dunque narrazione d'ingegno, memorialistica e ricerca storica. Alla fine del libro, gli autori – con una "operazione verità" – dichiarano le fonti storiche cui hanno fatto ricorso, quali tra i fatti narrati sia ricostruzione storica e archivistica, quanto frutto della memoria di Andrej, quali siano prodotto della sensibilità, della fantasia e della penna degli autori stessi.

Il romanzo segue, lungo "il secolo breve", la vita di tre generazioni di uno stesso gruppo familiare – i Fontanot-Romano-Marini – che si muovono nel tempo e nello spazio tra l'Europa centrale e le Americhe, ma con un centro della narrazione ben piantato nella Bisiacaria e nei Cantieri navali di Monfalcone. Il libro nasce da un incontro – così mi ha raccontato lo stesso Andrej solo qualche giorno fa – tra Purich e Marini, a margine di una iniziativa culturale e davanti ad una buona birra fresca. In quella occasione è nata l'idea di trasformare il ricordo di Andrej in un romanzo.

Una idea che si è tradotta in cinque anni di lavoro, di colloqui registratore alla mano, di ricerche in archivi e di una paziente opera di scrittura e riscrittura.

Nella sua recensione de "La farina", il triestino Adriano Sofri così ha descritto la Bisiacaria: "Oggi è un territorio nella parte meridionale della Provincia di Gorizia, compreso tra l'Isonzo a est, il Carso a nord-est, il golfo di Trieste a sud-est. Più o meno 70 mila persone. Che tuttavia parlano italiano, bisiaco, sloveno e friulano. (Anche bengalese, ora)".

Andando indietro, la Bisiacaria era "otto comuni tra l'Isonzo e il Timavo. Una terra di mezzo tra la Serenissima e i domini degli Asburgo". Tra l'Italia e l'Austria, tra l'Italia e la Jugoslavia. Una terra di mezzo fra il Friuli e Trieste. E sempre Sofri nello stesso scritto così ricorda i cantieri di Monfalcone: "Ancora negli anni 70, quella del Pci nel cantiere navale è la sezione di fabbrica con più tesserati in Italia, oltre 700. Nel 2016, quando la Lega nord conquistò il comune, ci fu sgomento fra chi sapeva un po' di storia. Nel 1907 la famiglia Cosulich vi aveva insediato il cantiere, i cui operai, provetti quanto alle capacità professionali, tennero un posto valoroso contro il fascismo e furono protagonisti di una vicissitudine tragica quando, dal 1946, passarono in 2.500 il confine con la Jugoslavia, spesso con le famiglie, confidando di unirsi alla costruzione del socialismo. Anche il loro cosiddetto controesodo ha sofferto un lungo silenzio, o almeno una reticenza".

Nel romanzo un ruolo centrale tocca a Edi Marini, padre di Andrej, il combattente partigiano garibaldino sopravvissuto alla fucilazione e al colpo di grazia, alla sua compagna Sidonia, ma c'è spazio per tutti. A partire dal capostipite Giobatta, el calegar, ad Eleonora sorella di Edi, allo stesso Andrej, la cui vita segna – per così dire – l'esito della saga familiare, con un bilancio – al lettore valutarne il senso e scegliere se condividerlo o no – di un percorso generazionale che è anche una rilettura delle speranze, delle certezze, delle delusioni e della grandezza degli ideali di generazioni di militanti proletari.

Come scrive l'editore nella breve presentazione della pubblicazione: "Biografie incredibili ma vere, messe insieme col rigore di chi lavora sulle fonti e narrate con la penna del romanziere. Vite che incarnano il grande sogno della sinistra europea e mondiale. Vite di chi non si è mai arreso di fronte alle difficoltà e alle delusioni più cocenti. Vite all'insegna della libertà mosse da un ideale intramontabile: la fine dello sfruttamento".

Ma c'è un protagonista corale e collettivo che è la comunità prima socialista e poi comunista delle maestranze del cantiere di Monfalcone, una fabbrica che esprime una forza produttiva, sociale immensa, un sapere proletario che irradia tutta la comunità bisiacca, al di là delle etnie; una comunità che è stata l'anima e il cuore della società intera. Quando quella comunità, per tante vicende storiche, sociali ed economiche, si è smarrita, ha smarrito la coscienza di sé, è cambiata persino la narrazione di quanto è accaduto. La memoria di chi ricorda diviene allora uno strumento prezioso, sia pure parziale, per non dimenticare e ricostruire un sapere collettivo.

Un romanzo che alla fine può lasciare l'amaro in bocca, ma che vale la pena di leggere.

Un'annotazione. La famiglia Fontanot non ha partecipato solo alla Resistenza italiana e jugoslava. In Francia i Fontanot fecero parte della Mano d'Opera Immigrata (MOI) guidata dall'armeno Missak Manouchian. Nerone, il fratello Jacques e il cugino Spartaco caddero in combattimento.

Permettetemi di dedicare questa recensione all'unico membro della famiglia che non compare nel libro, un nipote di Edi e Sidonia da parte Beatrice, madre di Edi e sorella di Rosa Il primo caduto partigiano della famiglia: Edgardo Luis, caduto a Canale (Cjanâl di Lusince, Kanal) nell'aprile del 1944, il cui corpo è stato ritrovato solo nel dopoguerra e oggi traslato con i corpi di tanti altri nel monumento ossario dei partigiani nel cimitero di Monfalcone.

["La farina dei partigiani: Una saga proletaria lunga un secolo" di Andrej Marini e Piero Purich. Roma, Edizioni Alegre, 2020 – 464 pp. euro 18,00 - ISBN: 9788832067460]

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Direttore: **Andrea Montagni**
Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**
Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

Gli articoli pubblicati su Reds non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

old REDS

GIANCARLO STRAINI

LA SINISTRA SINDACALE MILANESE AL CONGRESSO FILCAMS DEL 1991

IX Congresso della FILCAMS – XII Congresso della CGIL - A 30 anni dalla presentazione della mozione Essere sindacato (3)

[Giancarlo Straini è stato funzionario Filcea di Milano dal maggio 1992; successivamente segretario nazionale Filcea (poi Filcem e Filctem) dal 2000 al 2016]

Nell'ambito del 12° congresso della Cgil, nel 1991 si svolse il congresso della Filcams di Milano. Non fu un congresso di routine e per spiegarlo serve descrivere anche alcuni aspetti riguardanti la storia sindacale dell'epoca.
Come ci insegnano le scienze cognitive, la memoria non è un accesso a un deposito statico ma una continua rielaborazione, con il rischio di costruirsi falsi ricordi. Gli archivi sono importanti anche per evitare simili rischi, ma io sono un archivista poco sistematico, quindi (pur avendo coinvolto nella stesura alcuni dei protagonisti di allora) quanto segue va preso con qualche cautela, almeno per i dettagli.
La Filcams di Milano degli anni '80 era governata da un gruppo di comunisti miglioristi molto settari, che emarginavano gli altri orientamenti (socialisti, comunisti di diversa tendenza, estrema sinistra). Parallelamente, nella Fisascat-Cisl di Milano erano presenti molti compagni e compagne comunisti, demoproletari, comunque decisamente collocati a sinistra.
Più in generale, a Milano si era formata una sinistra Cisl che aveva contribuito molto alla diffusione delle lotte e all'unità sindacale fin dagli anni '60. A Milano l'unità sindacale era stata voluta e praticata, anche con la costituzione dei Consigli Unitari di Zona (CUZ). Il riflusso, da metà anni '70 spostò l'obiettivo, dall'unità organica alla Federazione Cgil-Cisl-Uil, finché anch'essa non venne sciolta nel 1984 a seguito della rottura sulla scala mobile. Questi accenni storici per ricordare il clima unitario dell'epoca che – in particolare in alcuni territori e categorie – faceva privilegiare gli orientamenti politico-programmatici del momento sull'appartenenza all'organizzazione sindacale.
Iscritto alla Filtea-Cgil da inizio anni '70, operaio tessile e poi chimico, quando cambiai lavoro e venni assunto al supermercato SMA di via Mancini a Milano, mi iscrissi alla Fisascat-Cisl dove c'erano molti compagni e compagne che conoscevo da tempo. Di seguito userò il plurale, non certo maiestatis, per segnalare che c'era un forte legame con un gruppo di delegati e delegate della sinistra sindacale trasversale e che le decisioni, anche quelle che mi riguardavano personalmente, erano prese collettivamente, in riunioni informali ma non per questo poco strutturate.
Capitò di essere determinanti per una svolta di gestione politica della Fisascat di Milano, grazie alla rappresentatività che avevo/avevamo conquistato nel gruppo Rinascente. Decidemmo che era preferibile che io avessi incarichi importanti come funzionario (in Cisl si dice operatore) piuttosto che far parte della segreteria territoriale ma con scarso potere e libertà d'azione. Costruimmo così rapporti importanti, per esempio con la Filcams di Torino e riuscimmo spesso a condizionare le stesse segreterie nazionali Filcams-Fisascat-Uiltucs nella contrattazione di gruppo della Grande Distribuzione.
Dopo la rottura del 1984 il clima cominciò a cambiare; iniziò una "normalizzazione" e anche nella sinistra cislina si accorsero che avevo "una cultura Cgil". Mi proposero incarichi "appetibili" ma distanti dalle iniziative in cui eravamo immersi; decidemmo di continuare consapevoli che stava maturando il mio "licenziamento"; infatti non fu rinnovata la mia aspettativa e tornai a lavorare in Sma. Ci furono proteste, raccolte firme, anche una manifestazione di un centinaio di delegati sotto la sede della Cisl, e un rafforzamento dell'auto-organizzazione e della coesione di questi militanti.
Nel frattempo anche la Camera del Lavoro di Milano stava agendo per "normalizzare" la Filcams, in questo caso per ricostruire un clima pluralistico (la sinistra sindacale nella Filcams di Milano era stata ridotta ai minimi termini, sia quantitativamente sia come possibilità di influire). Mi offrirono di diventare funzionario Filcams in quota socialisti, garantendomi un'ampia autonomia ma ferma restando l'appartenenza alla corrente. Rifiutammo perché intendevamo affermarci in Filcams come Democrazia Consiliare.
Rientrato in Sma con la mia mansione di 5° fisso, la direzione mi propose di diventare gerente; non avendo accettato mi proposero una buonuscita consistente (100 mln di lire); avendo rifiutato iniziò la repressione in stile sabaudo (la Fiat era entrata nel gruppo lR-Upim-Sma). Vinsi una causa che fissava il principio che il tempo per indossare la divisa fosse a carico dell'azienda, poi – a fine 1989 – mi licenziarono "per divisa sporca", ma dopo qualche mese il giudice ordinò la mia reintegra.
Utilizzai il tempo "liberato" per scrivere un documento: "Elementi per una analisi di classe della distribuzione commerciale" come Democrazia Consiliare, usato come base di discussione anche nell'Assemblea seminariale nazionale di Essere Sindacato Filcams, che si sarebbe tenuta a Firenze nel gennaio 1992. Un testo che oggi giudico un po' schematico ma ancora utile e comunque indicativo di come affrontavamo il tema dell'organizzazione del lavoro.
All'avvio del 12° congresso Cgil, Democrazia Consiliare confluì in Essere Sindacato. Nella Filcams di Milano la sinistra sindacale fu in gran parte costituita dalle decine di delegati che negli anni precedenti erano passati dalla Fisascat alla Filcams. Oltre al numero risultò decisiva la capacità organizzativa maturata in situazioni spesso difficili e nel Movimento dei Consigli. Fatto sta che – nonostante alcune "forzature" – Essere Sindacato raccolse in Filcams circa un quarto dei consensi.
Evitammo di fare ricorsi per le "forzature", convinti che il nostro successo congressuale fosse comunque stato vissuto da molti in Filcams come un'azione di sfondamento da parte di ex cislini. Comunque il risultato era tale da garantire una presenza di Essere Sindacato in segreteria, ma c'erano resistenze sul mio nome, probabilmente superabili ma a rischio di cristallizzare una alterità.
Valutammo che Essere Sindacato Filcams fosse ormai sufficientemente solido per reggere un segretario "paracadutato" da un'altra categoria e che, viceversa, c'erano altri ambiti da organizzare. A fine anni '70 avevo lavorato come operaio chimico alla Max Meyer; decidemmo che mi sarei dovuto orientare verso la Filcea-Cgil; restai a lavorare in Sma per più di un anno, poi divenni funzionario dei chimici di Milano. Iniziò così un nuovo capitolo della mia vita, ma non si è mai affievolito il mio legame affettivo con la Filcams.